Stato e informatica

È nata un'impresa nuova, ma non ancora una politica

Nel mese di agosto è stata resa nota la costituzione di una nuova società di servizi di informatica, creata con la dichiarata intenzione di «fornire un importante contributo alle richieste di più moderni sistemi informatici da parte della Pubblica Amministrazione (P.A.)».

La notizia avrebbe avuto scarso seguito se la società non fosse stata parteticamente formata dall'ENI e dalla BNL, la più importante banca del Paese, non fosse quindi interamente pubblica, non si presentasse da subito come un nuovo colosso dell'informatica (oltre mille tecnici e specialisti provenienti dall'Enidata e dalla Sipe-Optimation le due società che partecipano all'operazione) e non fosse sorta subito dopo che l'allora ministro delle Finanze, il prof. Forte, aveva dichiarato che non c'erano ragioni perché vi fosse una sola società pubblica (l'Italsiel dell'IRI) a gestire monopolisticamente i servizi informatici della P.A. Dunque un esplicito invito a formarne una nuova colto al volo dall'ENI e dalla BNL, come riconosce l'amministratore delegato della Sipe-Optimation, l'ing. Monaci, in una conversazione con una rivista specializzata.

È dunque comprensibile che il fatto abbia sollevato scalpore e sia stato in vario modo commentato sulla stampa. C'è stato perciò chi ha ravvisato in quella che è stata indicata come l'operazione Forte-Reviglio-Nesi, tutti di area socialista, una delle azioni per rafforzare i centri di potere del PSI all'interno dell'economia pubblica ed un capitolo della spartizione partitica dello Stato in corso tra DC e PSI. Chi, come la rivista «Zerouno», tirando in campo una non specificata dietrologia, ha addirittura scritto di «spartizione a tavolino di soldi pubblici» (una commessa di mille miliardi in 5 anni del ministero delle Finanze) «tra socialisti da una parte e democristiani e comunisti dall'altra», cercando incautamente di coinvolgere il PCI nell'«affare» con un giuoco oggi di gran moda ma ormai troppo scoperto. Chi inoltre, fermandosi all'informatizzazione del ministero delle Finanze, ha brindato alla rottura del monopolio Italsiel, e chi gli ha risposto che un oligopolio a due non cambia granché. Chi si è chiesto se è lecita la concorrenza tra aziende pubbliche, e chi infine si è avventurato in concetti più difficili tirando in ballo economie di scala, incompatibilità e separatezze di tipo informatico, e via dicendo.

Evidentemente nessuno può contestare la pertinenza degli argomenti trattati, anche se al riguardo potrebbero dirsi molte cose. Ad esempio che, se è vera la paternità socialista dell'operazione, questa è la prova che il diavolo può fare le pentole senza i coperchi: non sembra infatti che fosse previsto dai socialisti di dover pagare la presidenza del Consiglio anche con la cessione del ministero delle Finanze.

Tuttavia siamo convinti che nel rapporto tra informatica e pubblica amministrazione i problemi di fondo siano altri e, in particolare, quello che con ostinazione abbiamo sollevato in questi anni, e da ultimo, al convegno nazionale del PCI sull'informatica (Milano, novembre 1982):

Si tratta della necessità di mettere la pubblica amministrazione in grado di esercitare un'effettiva guida politica delle iniziative di automazione ed un reale controllo tecnico sugli interventi realizzati dall'esterno, oltre che, naturalmente, la completa gestione dei sistemi installati. Si tratta cioè di poter raggiungere per la pubblica amministrazione quella caratteristica di «cliente maturo» che il presidente dell'Enidata, ingegner Gervasio, presuppone già esista ma che purtroppo siamo ancora lontani da avere. La pubblica amministrazione, infatti, attraverso l'istituzione di sue proprie strutture interne, centri di studio, teams specialistici tecnico-amministrativi, deve poter raggiungere oltre a complesse capacità progettuali anche quelle di saper commissionare al suo esterno sistemi e programmi dopo averne specificato funzioni, caratteristiche principali, standard, modalità di controllo, validazione dei risultati, ecc. Perché, come afferma il presidente dell'ANASIM (l'Associazione Nazionale delle Aziende di Servizi di Informatica) G. Baldovino in un suo interessante articolo, «lo Stato non può cedere ad altri funzioni che gli sono proprie».

Non serve perciò, a parere nostro, discutere se è o non è tecnicamente ed economicamente auspicabile il progetto e la gestione congiunta, da parte di società pubbliche, dei sistemi informatici della pubblica amministrazione, perché ciò implica accettare la logica dello «Stato in appalto».

Bisogna invece innanzitutto combattere questa logica con misure che possono essere capaci di smantellarla: con l'affidare alle aziende pubbliche dei servizi di informatica il ruolo principale di aiutare la P.A. a formare la cultura, il personale e le struttura necessarie alla sua autonomia, e inoltre con il consentire anche alle aziende private di concorrere a tutte le commesse di informatica della P.A. Con quest'ultima misura si otterrebbero due obiettivi: si realizzerebbero le condizioni per migliorare l'offerta con un'effettiva e non fittizia concorrenza, e cadrebbero le argomentazioni (il carattere pubblico delle aziende affidatarie) con le quali si tenta di perpetuare e giustificare la gestione esterna dei sistemi della P.A.

Il ruolo dell'impresa pubblica produttrice di «software» non deve però limitarsi all'intervento nella P.A. Se, come abbiamo ribadito al convegno di Milano, riteniamo urgente per il paese un Piano nazionale per l'uso e la realizzazione dei sistemi informatici, la capacità di produrre software di tipo diverso diviene la condizione del successo del Piano. La trasformazione dell'apparato produttivo in uno più moderno e flessibile, e lo sviluppo dei nuovi settori strategici, dovrebbero esserne l'obiettivo principale. E poiché il progetto dei sistemi informatici evolve verso una integrazione sempre più stretta delle strutture con i programmi di sistema, e gli stessi componenti che li realizzano presentano sofisticati problemi di progettazione automatica, il software industriale, quello per gestire la produzione, insieme al normale software applicativo, divengono il terreno su cui orientare l'impresa pubblica, se si vuole darle un ruolo trainante nello sviluppo del paese.

Non è pertanto la nascita di una nuova impresa di software nel settore pubblico ciò che deve preoccupare — che anzi le esigenze per uno Stato moderno divengono enormi in questo campo —, ma l'assenza di una politica di sviluppo dell'informatica e di un disegno di riforma della P.A. nei quali inserirla; e dunque l'incapacità di affidare alla nuova società, ed a quella che già esiste, un ruolo propulsivo nella P.A. e fuori. In queste condizioni, il pericolo che tutto si riduca ad una triste spartizione di commesse è purtroppo reale. Sta anche ai dirigenti e ai tecnici di queste aziende ribellarsi a questa prospettiva e cercare di evitarla.

Giovanni B. Gerace

LETTERE ALL'UNITA'

Trecentomila lire per avvicinare il cittadino al Parlamento

Caro direttore

che in Italia ci sia, ormai, un distacco netto del cittadino comune dalle Istituzioni pubbliche, è dato di fatto riconosciuto da tutti.

Questa indifferenza delle persone sta devastando la democrazia nel nostro Paese, riducendola a puro formalismo rituale.

Basti pensare al Parlamento, continuamente espropriato del suo legittimo potere di decisione della politica del nostro Paese; potere passato alle segreterie dei partiti e a logge più o meno occulte.

Occorre, quindi, riavvicinare il cittadino alla politica, in una parola occorre più partecipazione; ma per partecipare in maniera efficace è necessario avere un'informazione il più possibile completa e onesta. Perciò volevo segnalare quanto il Comitato Orvietano per il Diritto all'Informazione (CODI) proporrà, con una petizione popolare (già in corso), alla locale Biblioteca comunale.

Da alcuni mesi è entrato in funzione a Roma il Centro di Informazione Parlamentare, presso la Libreria della Camera, in via Uffici del Vicario numero 17. Presso tale Centro sono ottenibili, tramite abbonamento annuo di lire 300.000 tutti gli Atti della nuova legislatura (resoconti, sommari di aula, stenografici, bollettini delle Giunte e delle Commissioni parlamentari, proposte e disegni di legge incluse le relazioni nonchè gli Atti del Bilancio.

Insomma il cittadino, se vuole, può essere informato senza filtri di stampa e radiotelevisione, spesso gravemente censori, su quanto accade in Parlamento.

A causa dell'alto prezzo, il CODI ha pensato all'acquisto da parte delle Biblioteche comunali.

Può questo giornale farsi portavoce di questa semplice proposta?

ALESSANDRO MEZZOPRETE
(Orvieto - Terni)

Il colloquio

Cara Unità,

attraverso te volevo proporre ai compagni un quesito. Un anno fa chiesi per importanti motivi personali un appuntamento all'assessore alla Sanità della Regione Lazio, il socialdemocratico Pietrosanti. Per sei mesi insistetti, litigai, telefonai, fui preso in giro dai suoi collaboratori e alla fine dovetti rinunciare e ripiegare su un funzionario.

Quindici giorni fa, più o meno per gli stessi motivi, chiesi un appuntamento al sindaco di Roma Vetere (che fra l'altro credo sia piu occupato di Pietrosanti) e ieri mi ha ricevuto con simpatia, interesse e nei limiti del possibile con piena soddisfazione.

Mi chiedo: gli amministratori eletti dal popolo non dovrebbero essere al servizio dei cittadini? Con sei mesi di insistenza probabilmente un colloquio lo concede anche Pertini! Inoltre mi chiedo a che cosa si deve la differenza di comportamento fra Pietrosanti e Vetere. Vuoi vedere che essa sta nel fatto che il primo è socialdemocratico e il secondo è comunista? Sì, credo proprio che il motivo sia questo; più in generale sta nella diversa concezione che i due partiti e quindi i due amministratori hanno del potere.

MAURO CAMERONI
(Roma)

Autoritratti perché?

Cara Unità,

mi riferisco, seppur con ritardo, all'articolo di Letizia Paolozzi «Rembrandt distrutto da Foucault» *comparso sull'*Unità *del 5 agosto scorso, pag. 9. Lo scritto prendeva spunto da una rivista francese trimestrale (*Corps Écrit*, che però quasi nessuno di noi avrà letto) per parlare sull'argomento «autoritratti». Non mi dilungo a esaminare tutto il testo in cui mi è sembrato di rilevare qualche inesattezza (si parla di XVIII secolo per Gerard Dou) e un po' di malanimo: «...il pittore pretende di dare la riproduzione di se stesso...»; perché non semplicemente «intende»? Più giusta la frase: «...un "io" che cerca di acchiappare il proprio "io"...» benché espressa con quel tono disinvolto che fa sospettare una mancanza di sensibilità (acchiappare = prendere per le chiappe).*

Non concordo neppure su questa affermazione: «...l'artista si prende a modello e si dà a vedere, si esibisce davanti al pubblico...», che fa meditare sulla strana operazione dell'autoritrarsi ma sembra potersi adattare ad un De Chirico, non a tutti in generale. Se può darsi che certi pittori olandesi del passato, avendo una bottega rinomata o nella speranza di renderla tale, si ritraessero anche spinti da un intento di promozione, di solito l'esecuzione di un autoritratto è dettata dal desiderio di indagare su noi stessi; sempre con stupore ci osserviamo e ci trasformiamo in linee e colori, sentendoci non centri dell'universo, ma modestissimi frammenti di realtà.

Capita di rivolgersi allo specchio anche per un motivo più banale e contingente: per la mancanza di altri soggetti che ci soddisfino e che sarebbero senza dubbio più commerciabili; ne nasce una pittura economicamente disinteressata ma, proprio per questo, il più delle volte valida.

Se scarsa è da parte delle donne la pittura di autoritratti, probabilmente lo si deve attribuire al loro rifiuto di indulgere a compiacimenti legati per abitudine inveterata alla rappresentazione della figura femminile.

AMELIA PLATONE
(Asti)

Quell'assessore che non ha mai tempo per leggere è vittima o colpevole?

Caro direttore,

ho letto e riletto la stimolante lettera del compagno Marigliano sulla «mediocrità». Essa è feconda di spunti validi ma mi sembra tutta percorsa da un pessimismo esagerato.

Io voglio partire testardamente dai fatti, ricordandone per brevità due: il recente risultato elettorale, dove sostanzialmente la forza del PCI è uscita intatta, ed il grande successo del Festival Nazionale di Reggio Emilia. Ora, chiedo, questi obiettivi positivi sarebbero stati ottenuti da un partito dove sembra che ragione ed intelligenza siano stati banditi?

Mi colpì molto, a suo tempo, una affermazione fatta dal compianto Ernesto Ragionieri ad un Comitato centrale. Egli, grosso modo, disse: «La volontà rivoluzionaria di trasformazione della società ed il dibattito libero, spregiudicato si hanno soprattutto nelle Sezioni e nel vertice centrale del Partito». Ma fra queste due istanze ci sono le Federazioni, le zone, c'è il grosso del Partito impegnato ovunque: movimento di massa, amministrazioni pubbliche, ecc. e non credo che qui la mediocrità abbia già vinto.

La realtà mi sembra più complessa. Abbiamo compagni impegnati negli organi sopra indicati che non penso possiamo mettere tutti nello stesso sacco. Personalmente conosco funzionari di questi organismi che per dedizione al partito, lavoro indefesso e continuo uso della ragione e dell'intelligenza non possono essere messi in discussione. Corrisponde a realtà, peraltro, che in molti altri compagni, ovunque collocati, prevale il «fastidio» per la ragione, per l'intelligenza, lo studio.

Credo però che non possiamo fermarci a queste amare constatazioni. Occorre tentare brevemente indagini, domande, proposte. Quel compagno assessore che lavora tutto il giorno e non ha nemmeno il tempo di leggere i quotidiani e poco tempo anche per la famiglia, può anche far prevalere il fare, il pragmatismo. Questo è solo un esempio; ma altri compagni sono nelle stesse condizioni. È giusto allora chiedersi: è volontà loro questa realtà, o ne sono le vittime? Ci sono poi davvero pericolosi compagni incapaci o carrieristi, od altri ambiziosi e non nel senso positivo descritto lucidamente da Gramsci. Ma siamo al punto di partenza. Come ridurre quest'area di compagni? Come sviluppare una maggiore battaglia delle idee perché non prevalgano i mediocri a danno dei migliori?

Mi rendo conto che pongo solo domande, che però circolano nel Partito più di quel che si pensi. La proposta di funzionari a metà tempo può liberare gli altri compagni dal timore nella discussione, nello scontro politico? Distogliere i compagni funzionari dal loro impegno per avere un periodo per studiare, per «mischiarsi» con la gente sarebbe utile? L'inserimento di compagni di Sezione in organismi ad alti livelli per discussioni e decisioni specifiche può apportare aria nuova ed arricchire politicamente tutti? Ed infine, ma forse è uno dei temi più importanti: come fare perchè le Sezioni contino davvero di più?

È un tema questo che ripetiamo da anni, tale che è diventato quasi un ritornello; ma chiama in campo, come gli altri interrogativi posti, un decisivo passo in avanti nella democrazia del Partito per costruire quello che chiamiamo il Partito dell'Alternativa.

In conclusione mi sembra si possa dire, a proposito della «mediocrità»: va bene il pessimismo dell'intelligenza, ma non buttiamo a mare l'ottimismo della volontà!

MAURO TRENTI
(Saliceta San Giuliano - Modena)

Dove alloggiò Gramsci?

Cara Unità,

trovandomi a dover decidere il luogo in cui trascorrere le ferie d'agosto, due motivi concorsero a far ricadere la scelta su Ustica, isola a nord di Palermo: uno, derivante dal mio interesse per l'ecologia, fu il desiderio di visitare il costituendo Parco marino dello Spalmatore; l'altro determinato dal fascino subito leggendo alcune lettere di A. Gramsci relative al periodo della sua vita trascorso ad Ustica, in cui descrive l'isola con la sensibilità a lui consueta.

Ebbene, il primo desiderio è stato in parte soddisfatto essendo riuscito a farmi indirizzare allo Spalmatore e a visitarlo, malgrado lo scorrazzare di motoscafi e barche a motore.

Riguardo al secondo, invece, buio completo: non ho trovato la casa che ospitò Gramsci.

Il fatto che il popolo di Ustica abbia cancellato dalla memoria le «figure estranee» degli internati politici, spesso presentati come delinquenti comuni, non mi stupisce. È incredibile invece la circostanza che nessuno tra coloro che «leggono libri e seguono la storia» si sia ancora reso conto che quegli uomini incatenati vanno ricordati con orgoglio, fieri di averli ospitati. Gli usticesi meritano di rivalutare questo aspetto della loro storia.

LILLO DI CHIARA
(Castellana Sicula - Palermo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Domenico ALIBERTI, Villafranca; Giovanni FASOLI, Verona; Consiglio di fabbrica e Comitato di redazione della Mondadori, Segrate; Alfredo LUCARELLI, Adelfia; Tommaso DI CIAULA, Modugno; Orazio SCIROCCO, Milano; Francesco MACCHITELLA, Forlì; Lidia POLDI, Roma; Antonio FARAGLIA, Roma; Antonio D'ETTORRE, Terracina; Ugo NUCCI, Milano; Sergio SAVE, Ronco Biellese; Giuseppe CAPPUCCIO, Siracusa; Edoardo CARDUCCI, W.tal, RFT; Monica SIRIANNI, Petronà; Domenico BAGNASCO, Albisola Superiore; Alberto PORTESI, Fiorenzuola d'Arda; Norman LEWIS, Lake Gerge N.Y. USA.

E. CESANA, Milano (*«L'Italia, dal 1870 non ha mai subito aggressioni, mentre i suoi governanti hanno sempre spinto gli italiani a calpestare il suolo altrui. Vedasi Eritrea, Libia, Etiopia, Somalia, Spagna, Albania, Francia, Jugoslavia, Grecia, Unione Sovietica, Egitto, Tunisia...»*); Gianni BALDAN, Fiesso d'Artico (*«Per quanto si scioperi, non si riesce mai a coprire bene il bilancio familiare. I padroni hanno milioni e miliardi: si paghi bene l'operaio, così può spendere e non fare tirare la cinghia anche ai bambini e aumentare via via la catena della produzione»*).

Raffaele DI GREGORIO, Gela (*«Mi domando se i dirigenti democristiani, anzichè Fiuggi, per la loro "Festa dell'Amicizia" non avrebbero fatto meglio a scegliere San Pellegrino. Ma non l'acqua: la purga»*); Franco CAROSI, Roma (*«Una grossa funzione di orientamento la può assolvere il nostro giornale realizzando una rubrica mensile informativa sulle leggi, le proposte, che come PCI facciamo per l'artigianato e servizi, regione per regione; e magari un'assemblea nazionale degli artigiani comunisti per avere un confronto sui problemi della categoria»*).

UN GRUPPO di insegnanti dell'IPSIA «E. Ascione» di Palermo (abbiamo inviato il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari affinchè lo tengano nel dovuto conto); Italia ALESSANDRINI, Sansepolcro (*«Sono una pensionata, avrei da dire tante cose, ma mi accontenterò di fare una domanda: con quale criterio fanno le leggi? Non è vergogna sfruttare così gli anziani?»*); Guido BONEN, Mira (*«Meglio la vecchia mutua: non si pagava il ticket e almeno non metteva sullo stesso piano i lavoratori con basso e medio reddito e persone multimilionarie»*); Fiorentino P., Aosta (*«Le sigarette nazionali e super senza filtro, entrambe comprese nel "paniere" con cui si calcola l'indennità di contingenza, arrivano ogni 4, 5 e anche 6 settimane, col contagocce: ed è umiliante andare dai tabaccai e chiederle come chiedere l'elemosina. Il paniere e la contingenza sono dunque una presa in giro?»*).

INCHIESTA *La nuova campagna contro la criminalità in Cina*

Cronache nere con colpo alla nuca

Delitti passionali e faide di clan sempre in testa alla classifica delle condanne a morte - Ma questa volta sono presi di mira soprattutto capibanda e recidivi - 400.000 denunce di cittadini - Perché non c'è stato un Beccaria

Drammatiche immagini di esecuzioni avvenute nei giorni scorsi nella zona di Canton: i condannati a morte prima di essere giustiziati sono esposti in pubblico con cartelli che indicano i reati di cui sono responsabili

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Una sera afosa di luglio in uno dei quartieri sovraffollati di Shanghai. Una sessantina di giovani di due bande rivali si affrontano a colpi di coltello, spranga e bastone, lasciando sul terreno una decina di feriti. Giustiziati sei dei partecipanti alla gigantesca rissa, già pregiudicati per furto e gioco d'azzardo.

Sempre a Shanghai, una compagnia di sei balordi crea un «giro» di ragazze attorno ad un ristorantino. Tre ragazze denunciano una violenza collettiva. Tutti giustiziati, assieme al compiacente vice-direttore del ristorante. Un altro giovane, già «rieducato» coi lavori forzati in campagna, un giorno strappa i vestiti ad un'operaia e un altro giorno la camicetta e il reggiseno di un'altra giovane. Giustiziato. Altri quattro, evasi dalla «rieducazione» forzata, rientrano in città e tirano a campare con piccoli furti. Colti in flagrante, feriscono il poliziotto che li vuole arrestare. Giustiziati.

Nel Guandong, sul fiume delle perle che scorre da Canton a Hong Kong, un gruppo di persone che tentava di attraversare illegalmente la frontiera viene fermato da una lancia della polizia. Segue una colluttazione, due poliziotti finiscono in acqua e uno annega. Quattro condanne a morte. Sempre nel sud, altri due vengono condannati a morte perché vendevano ragazze da marito, a circa 300 yuan (240.000 lire) l'una. Due vengono giustiziati come «spie» del Kuomintang perché hanno appeso uno striscione con «slogan controrivoluzionari» dalle finestre di un grande albergo di Canton.

Ed ecco un caso che suona un po' più simile ai fattacci di casa nostra: una rapina a mano armata, calze di naylon calate sul viso, alla cassa del negozio dell'amicizia di Shenzhen, la zona economica speciale tra Canton e Hong Kong. È roba di importazione: sono cinque cinesi di Hong Kong. Tutti condannati a morte.

Tra i casi conclusisi con la fucilazione, altri due esempi da Pechino. Lui, alto uno e ottantacinque, piace a prima vista alle ragazze. Seduce una diciassettenne, «con cui ha più volte rapporti sessuali». Poi ne seduce un'altra. La prima minaccia di denunciarlo. Lui è preso dal panico e la strozza per tapparle la bocca. Un gruppo di giovani si dà ai furti di camion. Si scontrano con un autobus. Tentando la fuga si impadroniscono con la violenza di un altro automezzo e travolgono un ciclista. Viene condannato alla pena capitale il capobanda (è questo il caso, tra i trenta giustiziati in un colpo solo a Pechino, dopo un processo allo stadio in agosto, di cui alcuni giornali occidentali avevano parlato come di condanna a morte per furto d'auto).

Gli esempi, scelti a caso dai giornali cinesi, dànno un'idea del tipo di delitti su cui si è concentrata l'ondata di esecuzioni capitali della campagna contro la criminalità avviata in agosto e ancora in corso. I mass-media cinesi riferiscono soltanto una parte dei casi ed è assai difficile fare un bilancio complessivo, ma certamente in tutto il paese le esecuzioni sono state diverse centinaia, se non migliaia. Come era avvenuto un paio d'anni fa, le dimensioni del giro di vite contro la criminalità vengono accentuate dal fatto che le esecuzioni sono concentrate tutte insieme (30-40, in un caso fino a 80 giustiziati in un'unica occasione) e spesso precedute da processi di massa. Ma occorre ricordare che le esecuzioni capitali sono tutt'altro che infrequenti anche in tempi «normali». Un collega si è dato la pena di fare una statistica sommaria dei soli casi annunciati dalla radio e dai giornali negli ultimi due-tre anni: la media si aggira sulle 150 fucilazioni al mese.

L'omicidio, la rapina da cui conseguono lesioni alle vittime, la violenza sessuale sono delitti per cui in Cina si è sempre, quasi sistematicamente, comminata la pena di morte. Anche se la stragrande maggioranza dei casi di omicidio è rappresentata dai delitti passionali o nasce da incidenti banali come dispute tra vicini, oppure, nelle campagne, da faide di famiglia o di villaggio — o addirittura, come si dice in un recente articolo comparso sulla stampa cinese, tra distretto e distretto — sull'uso delle foreste, delle opere idrauliche, delle strade e dei cimiteri. Potrà sembrare strano al lettore europeo, ma pare che proprio i conflitti sul «feng-shui», cioè sull'orientamento propizio dei cimiteri o delle case continuino a produrre scontri sanguinosi tra clan opposti che si sentono minacciati dalla «jettatura» di chi gli contende la posizione più «propizia» per seppellire i morti o stabilire le fondamenta di una nuova abitazione. Queste sono le cause più «tradizionali» delle condanne a morte. Recentemente si sono aggiunte le condanne «esemplari» alla pena capitale per i delitti economici. Ma quest'ultimo giro di vite è volto a contrastare alcune categorie più specifiche di delitti. Una circolare aiuta a chiarire i casi in cui è previsto l'inasprimento delle pene. Sono sette: il fatto di associarsi in bande; il vagabondaggio; la flagranza; il vendere donne o bambini e l'incoraggiamento alla prostituzione; le faide tra clan; l'evasione da campi di rieducazione; i casi recidivi; i casi di reati «controrivoluzionari», dallo spionaggio alla detenzione di armi sino alla diffusione di volantini clandestini.

Gli esempi che abbiamo citato dalle cronache nere dei giornali offrono quindi un campionario significativo di dove si intende colpire con maggiore severità, in funzione «deterrente». E la pena di morte — naturalmente applicata solo nei casi più gravi e nei confronti dei «principali» responsabili — viene qui considerata il «deterrente» per eccellenza.

Sarebbe erroneo dedurre, dalla quantità delle sentenze di morte, che la criminalità in Cina sia ormai un fenomeno rampante. In realtà, stando ai dati forniti dal ministro della pubblica sicurezza, Liu Fuzhi, il tasso di criminalità sarebbe dell'ordine del 7,1 per diecimila, a fronte di un 500-600 per diecimila negli Stati Uniti. Ma i rapidi sconvolgimenti economici degli ultimi anni, la permanenza di una fascia di giovani delusi e non inseriti nelle attività produttive nelle grandi città, lo stesso «boom» nelle campagne e una certa apertura a modelli che non avevano posto nella Cina più povera e puritana del passato, devono aver ampliato, in misura da creare allarme nei gruppi dirigenti, un certo tipo di crimini. Da qui — e probabilmente proprio da parte di chi vuole mantenere le nuove «aperture» e la nuova «mobilità della società» che altrimenti sarebbero soggette alle critiche dei più «conservatori» — il pugno di ferro. Le esecuzioni sono solo un elemento. Coincidono con decine di migliaia di arresti, specie nelle grandi città. Pare che a Shanghai si siano dovute utilizzare le scuole per contenere il gran numero di persone fermate e detenute. Secondo i giornali, in seguito alla campagna, 31.000 persone si sono consegnate volontariamente alle autorità confessando i propri crimini. Ma ancor più impressionante è un'altra cifra ufficiale che si riferisce a ben 440.000 lettere di denuncia — si presume per lo più anonime — indirizzate dai cittadini alle autorità.

È forse appena il caso di ricordare, per inquadrare tutte queste cronache nere che si concludono con un colpo di pistola alla nuca, che la Cina non ha avuto un Cesare Beccaria né nel '700, né nell'800, né nel '900. I codici penali, fino a tutto il primo quarto del nostro secolo, prevedevano non uno solo, ma diversi tipi di esecuzione capitale. Alla decapitazione nei casi più gravi e allo strangolamento in quelli più lievi, si aggiungeva la morte «dai mille tagli», con cui il condannato, legato ad una croce, veniva accuratamente affettato: evitando che le prime ferite fossero mortali.

Ci sono fotografie e precise descrizioni di viaggiatori di questo secolo su un'altra forma assai diffusa di esecuzione. Il condannato veniva posto in una gabbia — in genere collocata nel pieno della piazza cittadina, con il mercato e le altre attività che continuavano regolarmente — lì accanto — con la testa fuori, il collo stretto in una morsa di legno e i piedi poggianti su una pila di pietre o di tavole di legno di cui ne veniva tirata via una al giorno: una settimana piena di supplizio prima che sopraggiungesse la morte per soffocamento. Senza contare che i codici della dinastia Qing — quella spazzata via con la rivoluzione del 1911 — si soffermano con molta precisione, oltre che sui grandi e piccoli bastoni di bambù, su strumenti come la gogna, lo stringi-caviglie e lo schiaccia-dita.

Siegmund Ginzberg

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*